

Quanto ci costa la casta dei giornali?

Per provare ad avere un'idea di quanto ci costa la casta dei giornali, diamo uno sguardo al bilancio, relativo all'esercizio 2005, di uno dei più grandi editori italiani, il "Gruppo Editoriale l'Espresso", reperibile all'indirizzo <http://download.kataweb.it/gruppoespresso/bilancio2005ita.pdf>.

A pag. 167 rileviamo che, sotto la voce "Altri proventi operativi – contributi", sono stati contabilizzati 16.733 migliaia di euro, pari a Lit. 32.399.605.910, quali contributi sulla carta elargiti dallo Stato.

Considerato che il "Gruppo Editoriale l'Espresso" presentava nel 2005 un utile netto di oltre 83 milioni di euro (pag. 32), è del tutto evidente che le cosiddette "provvidenze per l'editoria" sono un vero e proprio gentile omaggio a carico dei contribuenti, nel filone del "togliere ai poveri per dare ai ricchi" tanto in voga nel regime del nostro belpaese.

Inoltre, se consideriamo che il contributo sulla carta copre il 22% degli oltre 76 milioni di euro spesi per le retribuzioni (pag. 168), possiamo dire che gli stipendi d'oro dei direttori dei giornali e dei giornalisti di grido, che imperversano anche nei salotti televisivi, sono di fatto pagati dalla collettività: il mondo della carta stampata, attraverso il meccanismo delle provvidenze, vive ben al di sopra delle sue possibilità.

A livello consolidato, i contributi totali elargiti all'intero settore dell'editoria sono stimati in circa 700 milioni di euro (circa 1.355 miliardi di Lire), così come apprendiamo dall'ottimo testo "**La casta dei giornali - Così l'editoria italiana è stata sovvenzionata e assimilata alla casta dei politici**", di Beppe Lopez (Editore: Nuovi equilibri – Collana: Eretica).

Ai giornalisti che, di tanto in tanto, provano ad irridere sulla nostra idea del reddito di cittadinanza e distribuiscono sermoncini sulle taumaturgiche virtù dell'economia di mercato e della competizione globalizzata (quando si tratta di farla pagare sulla pelle di operai ed impiegati, naturalmente), ci permettiamo di ricordare quanto segue:

1. che, con l'equivalente dei 700 milioni di euro elargiti in provvidenze all'editoria, si potrebbero finanziare 1.400.000 mensilità di reddito di cittadinanza da 500 euro cadauna;
2. che, se le leggi dell'economia di mercato fossero applicate anche all'editoria, molti dei pennivendoli che distribuiscono lezioni a destra e manca sulle virtù della libera concorrenza oggi sarebbero disoccupati o a lavorare sull'asfalto.

Ma se qualcuno si illude che i costi sostenuti dai contribuenti, riconducibili ai carrozzoni dell'informazione, finiscano qui, si sbaglia di grosso.

Tra le più inutili trovate partorite dalle italiche menti stataliste vi sono i CO.RE.COM (Comitati Regionali per le Comunicazioni), ossia una delle più ambite greppie dei sottogoverni regionali: i loro membri, infatti, portano mediamente a casa svariate migliaia di euro al mese, ai quali occorre aggiungere i non indifferenti costi di funzionamento d'ufficio (segreterie, uffici stampa, locali, viaggi e convegni, materiali divulgativi e promozionali, consulenze esterne ecc.). Per non parlare dell' "Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni" che, come tutti i garanti inventati alla fine degli anni '90 dal primo governo Prodi, non garantisce un bel nulla se non i lucrosi stipendi pubblici dei suoi burocrati.

Dite la verità: lo avreste mai detto che essere presi per i fondelli dal regime dell'informazione e dai suoi vari corollari vi sarebbe costato così tanto?

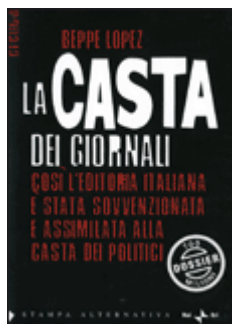
Maurizio Gasparello

2 aprile 2008

o o o o o o o o o o o

RASSEGNA STAMPA SULLA CASTA DEI GIORNALISTI

Da: <http://www.ariannaeditrice.it/vetrina.php?id=14629>



La Casta dei Giornali

Così l'editoria italiana è stata sovvenzionata e assimilata alla casta dei politici
Autore: Beppe Lopez,

Prezzo: € 10,00

Anche le più recenti inchieste sulla “casta” e sui “costi della politica” glissano o ignorano uno dei più grossi scandali degli ultimi decenni: il finanziamento statale dei giornali. Non si tratta solo di un intricato caso di rapina delle risorse pubbliche, ma anche di una micidiale distorsione del mercato editoriale (che penalizza, marginalizza ed elimina l'editoria indipendente, minore e locale) e di una sistematica manipolazione della circolazione delle idee e della vita democratica.

L'inchiesta di Lopez fa luce sul portentoso flusso di danaro pubblico, all'incirca 700 milioni di euro all'anno, che finisce per mille rivoli, sotto forma di contributi diretti o indiretti – attraverso una stratificazione di norme clientelari, codicilli, trucchi e vere e proprie truffe – nelle casse di grandi gruppi editoriali, organi di partito, cooperative, giornali e giornaletti, agenzie, radio e Tv locali, ma anche di finti giornali di partito, periodici di “movimenti” inesistenti e di cooperative fasulle. Rimpolpando gli utili degli azionisti di grandi testate in attivo. Alimentando sottogoverno e clientele. E consentendo illecite rendite e privilegi mediatici a un esercito di “amici degli amici”. Di destra, di sinistra e di centro.

Ne La casta dei giornali si ripercorre la storia ultra-venticinquennale di questa vicenda: dalla legge 416 del 5 agosto 1981 (“Disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria”) e dalle prime ragionevoli motivazioni dell'intervento economico pubblico diretto all'editoria, alla stratificazione progressiva di privilegi, norme clientelari, codicilli, trucchi, mediazioni, trattative di corridoio, accordi trasversali, inciuci e vere e proprie truffe attraverso le quali quell'iniziale intervento si è via via degradato e gonfiato a dismisura. Sino all'attuale, disperato tentativo – già fallito dall'ultimo governo Berlusconi e ora ripreso, fra mille, potenti resistenze trasversali dal governo Prodi – di risanare e ridurre quell'esborso pubblico.

Lo scandalo è per la straordinaria entità di questa voce dei “costi della casta”, ma anche sul piano etico e morale perché esso è stato sostanzialmente nascosto alla pubblica opinione e “trascurato” dai giornali, direttamente percettori di rendite inconfessabili o comunque “politicamente scorrette”. I giornali, in questa vicenda, sono venuti meno non solo al sistema di principi deontologici che ne hanno conformato la funzione storica, sociale e morale, ma al principio più elementare che solo ne determina, giustifica e consente la sopravvivenza: dare le notizie.

In definitiva il finanziamento pubblico dei giornali e le particolari tipologie d'intervento applicate hanno accentuato le caratteristiche di autoreferenzialità, di separatezza dalla gente e dal mercato, e di subalternità al potere politico ed economico che hanno storicamente qualificato il nostro sistema della

comunicazione. Sino a farne complessivamente – a esclusione di poche isole di professionalità e di impegno civile – un pezzo della casta del potere.

[Acquista presso Macrolibrarsi.it](http://www.macrolibrarsi.it)

o o o o o o o o o o o

Da: <http://www.ilconsapevole.it/articolo.php?id=8554>

LA CASTA DEI GIORNALI un libro di Beppe Lopez

di Sara Nicoli

“La storia dei contributi diretti e indiretti all’editoria è antica, ma da ieri è possibile per la prima volta andare a spulciare l’elenco dettagliato di chi li riceve e dei relativi stanziamenti”. Era il 4 gennaio del 2006 e solo due quotidiani italiani aprivano un’operazione trasparenza sul mondo dell’editoria e sui finanziamenti di Stato ai giornali di partito (ma non solo) destinata, nei mesi immediatamente successivi, a scoperciare il vaso di pandora della distorsione del mercato della carta stampata. Venivano alla luce sovvenzioni a pioggia, spesso elargite a giornali semiclandestini, attori di un teatrino di inganni ed imposture a discapito del cittadino contribuente. **Circa 700 milioni di euro in un anno che finiscono in mille rivoli, sotto forma di contributi diretti o indiretti, nelle tasche di grandi gruppi editoriali così come nelle borse di finti giornali di finti movimenti e di cooperative fasulle**, rimpolpando gli utili degli azionisti di grandi testate in attivo e alimentando, in questo modo, una sorta di sottogoverno e di clientele. Una vera e propria rapina di risorse pubbliche, una distorsione del mercato che, tuttavia, fa anche capire la mortificazione in cui versa la stampa italiana costretta, per ragioni di pagnotta dei soliti “amici degli amici”, ad essere grancassa e specchio della “casta” del potere politico.

Qualche tempo dopo, **intorno a marzo 2006, un’inchiesta televisiva di Report di Raitre, svelerà all’ignaro mondo dei lettori dei quotidiani italiani l’esistenza di un mondo di giornali poco venduti e omologati tra di loro**. Soprattutto finanziati dallo Stato, dalla casta dei partiti, per mere questioni di propaganda politica e destinati a tutto tranne che a informare davvero il cittadino-lettore ed elettore: informazione “embedded” non destinata alle edicole ma alle scrivanie dei poteri forti del Paese.

Ce lo ricorda **Beppe Lopez**, cronista di razza e scrittore, autore di un’inchiesta scomoda, **“La casta dei giornali”**, che sarà in libreria a partire dalla prossima settimana per “Stampa Alternativa”. E dove si dà conto, per la prima volta in modo organico e puntuale, di come l’organizzazione della “casta” della politica trovi nell’editoria asservita, propagandistica e - soprattutto - sovvenzionata dai soldi pubblici, il proprio braccio armato. Titolava, infatti, il Qn il 5 settembre di un anno fa: “Giornali loro, soldi nostri. Basta avere un movimento politico o anche solo due parlamentari alle spalle per accedere ai contributi pubblici”. Fra i beneficiati avevano l’onore di una fotina Feltri (5.371.151 euro), Ferrara (3.511.906), Polito (2.179.597) e naturalmente Antonio Padellaro, direttore de L’Unità, il giornale percettore del contributo più alto (6.817.231).

“Nei due giorni successivi alcuni quotidiani - scrive Lopez nella sua inchiesta - aprendo una crepa nel muro di reticenza e di complice silenzio eretto e scrupolosamente invalicato negli anni dalla quasi totalità dei giornali, sviluppava una breve campagna d’informazione, con un taglio quasi di controinformazione, sullo scandalo dei contributi: “160 milioni di euro a editori che si nascondono spesso dietro fantomatici movimenti politici” e “una legge del 2000 (poi modificata) che concede prebende a coop fatte ad hoc”. Incipit di uno dei servizi? “Il bello è che tra loro ci sono alcuni dei campioni del liberismo economico, editori che da anni chiedono, pretendono la libera impresa rispetto all’antico Stato assistenziale. E ricordano, giustamente, che il rischio fa parte del gioco. Gente con le idee chiare e col portafoglio zeppo di milioni di euro, frutto delle elargizioni”. Conclusioni: “E’ il grosso delle elargizioni che, in tempi di carestia, andrebbe rivisto. Per dare un segnale al Paese, alla gente che deve arrivare a fine mese senza contributo pubblico”.

Parole che potrebbero essere state scritte ieri godendo di una maggiore attualità di allora. Perché nulla è cambiato. Anzi. Ecco perché Beppe Lopez ha avuto buon gioco nel rispolverare questo scandalo che non trova giustizia (la casta tende a tutelare se stessa e i suoi vassalli del quarto

potere), stavolta elencando pedissequamente le elargizioni statali ai giornali di partito, alle finte cooperative, ai grandi gruppi editoriali, citandoli tutti contributo per contributo, provvidenza per provvidenza. **E annunciando – senza tema di smentite – che il prossimo, possibile “V-Day”, avrà come imputati eccellenti proprio “la casta dei giornali”, intimamente legata a quella politica e quindi non meno colpevole dello sfascio del sistema.**

Ma si farebbe un errore a giudicare il dotto pamphlet di Lopez come un’operazione furbesca, dettata dall’apertura di un mercato di denuncia sull’onda dell’emozione (e dell’impressione) causata dal forte seguito avuto da Grillo e dalle sue piazze. **Lopez, in realtà, con il libro denuncia l’assenza di un mercato reale dell’editoria.** Che in quanto sovvenzionata e tutelata, rimane asfittica rispetto alla necessità di innovarsi guardando anche alle nuove tecnologie come risorse e non come avversari da contrastare per tutelare il proprio orticello. Oggi la “casta dei giornali” è solo lo specchio fedele di quella politica, autoreferenziale ed elitaria, piegata sul mantenimento di interessi di bottega e, dunque, mai veramente libera, perché il potere si autoalimenta impedendo al mercato di espandersi.

In ultimo, Lopez fornisce anche qualche idea su come uscire da questa spirale scandalosa, come quella di rivedere le attuali norme per favorire, attraverso le sovvenzioni pubbliche, la nascita di nuovi soggetti editoriali che aprano il mercato a nuove voci, secondo regole rigide e mai a tempo indeterminato. Ne trarrebbe giovamento la cultura e, soprattutto, la democrazia. Per ora è proprio questo che la “casta dei giornali”, su mandato dei padroni e dei padrini, si guarda bene dal fare.

Fonte: *altrenotizie.org* 21 ottobre 2007

o o o o o o o o o o o

da **Beppegrillo.it** del 1 Febbraio 2008

Il vero Costo della Editoria

Se l'editoria ci costasse solo un miliardo di euro di finanziamenti all'anno ce ne faremmo una ragione. Ma il costo della disinformazione ci costa molto di più. L'economia senza informazione libera non si sviluppa. Genera mostri come Tanzi, Cragnotti, Fiorani e Consorte. Produce milioni di cittadini derubati. La Parmalat insegna, tutti sapevano, nessuno lo scriveva. Senza informazione libera non c'è mercato e neppure protezione per i consumatori. Giornali servi producono un'economia di ladri.

"Quanto costa complessivamente agli italiani il sistema di provvidenze accumulatosi nel tempo a favore, diciamo così, dell'editoria?"

Considerata la molteplicità delle normative stratificatesi nel tempo, con emendamenti, sub-emendamenti, sovrapposizioni e integrazioni, mediante il ricorso a differenti strumenti legislativo-finanziari; rilevata l'evidente indeterminatezza delle numerosissime e non sempre inequivocabili tipologie di contributi e rimborsi; tenuto conto della pluralità delle fonti decisionali e di spesa; constatato infine l'intreccio dei tempi applicativi (o anche di sospensione) di ogni singola tipologia di contributo, è oggettivamente problematico, se non impossibile, acquisire e dare una cifra esatta e incontestabile delle pubbliche sovvenzioni per l'editoria. Provando a prendere come riferimento i contributi per il 2005, si potrebbero quantificare quelli della Presidenza del Consiglio per la sola carta stampata – articolati su sette voci (contributi diretti, credito d'imposta per la carta, agevolazioni postali, credito agevolato per gli investimenti, credito d'imposta per investimenti, fondo mobilità e rimborsi per teletrasmissione) – complessivamente in 600 milioni circa. Ad essi vanno aggiunte le provvidenze per radio e televisioni locali (radio di organi politici, rimborso per il costo delle agenzie, agevolazioni elettriche e satellitari) e del ministero delle Telecomunicazioni (contributi radio e TV tramite i Comitati regionali per la comunicazione, contributi per il digitale, integrazioni telefoniche e satellitari per giornali e radio e TV), calcolabili in 180 milioni.

Ma non abbiamo ancora considerato i circa 120 milioni delle “convenzioni” con la RAI e le agenzie di stampa. Né considerato altre spesucce come i 10 milioni per le “dirette parlamentari” di Radio Radicale.

Ci sarebbero poi da conteggiare, per una corretta quantificazione dell'intero esborso pubblico in favore dell'editoria, le convenzioni firmate dai vari Ministeri con agenzie e organi d'informazione, gli interventi a loro favore di Regioni ed enti, ecc. L'esborso complessivo dello Stato italiano a favore della Casta dell'editoria – compresi i peones della comunicazione e poche decine di piccole e medie testate e imprese, in essa cooptate o ad essa assimilate, che cercano di fare dignitosamente informazione – tende a toccare il tetto dei mille milioni di euro." Beppe Lopez, La Casta dei giornali, ed. Nuovi Equilibri/Stampa Alternativa

o o o o o o o o o o o

Da: <http://www.stampalternativa.it/wordpress/2007/10/17/la-casta-dei-giornali-i-contributi-alla-stampa/>

La casta dei giornali. I contributi alla stampa

Il libro fa luce sul denaro pubblico, all'incirca 700 milioni di euro, che finisce nelle casse di grandi gruppi editoriali, giornali e organi di partito. Un'elargizione che non fa distinzione di partito o area politica. La Casta dei giornali, edito da Stampa alternativa-Eri Rai, ripercorre la storia di questa vicenda che trova origine, addirittura, nel ventennio fascista. L'autore, in questa intervista, ci racconta i punti più scandalosi dell'inchiesta.

Un fiume di denaro pubblico arriva ai giornali italiani, anche se appartenenti a società quotate in Borsa. Si tratta proprio di un fiume di denaro, sottratto alle disastrose finanze statali, mentre si applica un prelievo fiscale da lacrime e sangue, e si tagliano servizi e pensioni. Con le due ultime Finanziarie, l'esborso statale ufficiale in applicazione della sola "legge per l'editoria" sarebbe passato da 600 a 450 milioni. E con la Finanziaria in discussione in questi giorni si andrebbe ad un ulteriore taglio dell'esborso. Preannunciato in un primo tempo nell'ordine del 7%, esso alla fine sarà forse meno severo.

Ma, al di là della ufficialità e delle buone intenzioni del governo in carica, resta il dato storico: lo Stato italiano finanzia generosamente i giornali italiani – grandi e piccoli, quotati in borsa e di partito, di cooperative e di "movimenti" fantasma, di finte cooperative e di imprese truffaldine – insieme a periodici, agenzie di stampa e radio e televisioni locali. Un fiume di contributi, provvidenze e agevolazioni tariffarie con una portata fra i 700 e i 1.000 milioni di euro in un anno. 700 è la cifra che in un solo anno ha effettivamente richiesto l'applicazione della legge per l'editoria. Di circa 1.000 (di meno? di più? Non si sa) si può parlare se si tiene conto delle convenzioni e dei contributi elargiti dai singoli ministeri, regioni, ecc.

Come avviene questo finanziamento?

La parte più cospicua delle provvidenze se ne va in "contributi indiretti": agevolazioni postali (228 milioni nel 2004), rimborsi per l'acquisto della carta (per fortuna aboliti nel 2005), agevolazioni telefoniche, elettriche, ecc. Contributi che premiano in particolare i grandi gruppi editoriali con molte testate, alte tirature e ampi organici. Così la Rcs è arrivata in un anno a prendere 23 milioni, la Mondadori 19 per le poste e 10 per la carta, Il Sole-24 Ore 19, la Repubblica-Espresso 16, l'Avvenire 10...

È vero che Libero, un giornale molto attento sugli sprechi di denaro pubblico, ha incassato cinque milioni di euro come organo del "Movimento monarchico italiano"?

Sono molti i giornali liberisti o comunque molto severi sui "costi della politica" e sull'assistenzialismo pubblico – dal Corriere della Sera a ItaliaOggi, dal Sole-24 Ore al Riformista, dal Foglio a Libero – che incamerano le provvidenze statali per l'editoria. Il giornale di Vittorio Feltri incassava 5 milioni di euro già sul 2003 quale organo di quel sedicente movimento. Come peraltro la testata di Giuliano Ferrara si portava a casa 3,4 milioni come organo della "Convenzione per la giustizia". Così come altre testate minori: l'Opinione della Libertà, organo del "Movimento della Libertà per le garanzie e i diritti civili"

(1,7 milioni); il Roma del “Movimento mediterraneo”, Il Giornale d’Italia del “Movimento pensionati”, ecc.

Dal 2004, però, questo trucco è stato neutralizzato. A parole. Nei fatti, Libero e i suoi confratelli organi di movimento hanno continuato a prendere quattrini in quanto trasformati in “cooperativa”. Cooperativa editoriale nella quale non è ovviamente richiesto una maggioranza di operatori giornalisti (requisito finalmente introdotto nel disegno di legge approvato nei giorni scorsi dal governo-Prodi e che ora sarà discusso in Parlamento). Nel 2004 il contributo a Libero – che nel frattempo dovrebbe essersi trasformato in “Fondazione” (presumibilmente per neutralizzare gli effetti della preannunciata stretta sulle cooperative “editoriali” e con l’intenzione di continuare ad accedere ai contributi con le stesse modalità dell’Avvenire, proprietà della Conferenza Episcopale Italiana) - risulta di poco meno di 6 milioni.

Ha un nome e un numero la legge che consente questo genere di finanziamenti?

Le provvidenze per l’editoria sono elargite sulla base di una serie di leggi, provvedimenti, finanziarie, circolari e decreti sovrapposti nel tempo senza alcuna logica e coerenza, nemmeno giuridica. Una stratificazione normativa di complicata applicazione e di difficile lettura. Un autentico ginepraio. Solo nel testo degli ultimi contributi ufficializzati, sono citate ben dodici fonti legislative.

Questi contributi pubblici sono compatibili con la normativa europea, che vieta gli aiuti di Stato?

Non sono un esperto di diritto europeo. Credo che effettivamente il sistema delle provvidenze per l’editoria presenti profili di illegittimità per quello che riguarda l’intervento dello Stato nel mercato e, in particolare, per le regole e i principi della libera concorrenza. L’intervento pubblico nel campo dell’informazione – nelle proporzioni e con le modalità acquisite in Italia – costituisce un caso clamoroso di dilapidazione delle risorse pubbliche, di distorsione del mercato e di manipolazione della circolazione delle idee e della vita politica e democratica. Confesso che mi chiedo ancora come, dall’Europa, non sia mai arrivato alcun richiamo o sanzione al nostro paese.

Il modello dell’intervento pubblico all’editoria ha avuto origine nel ventennio fascista ed è sopravvissuto in epoca repubblicana. Perché?

In effetti, il modello si è evoluto - praticamente senza soluzione di continuità - più sul piano quantitativo che su quello qualitativo. In origine, si trattava di corrompere e di reclutare, in via del tutto riservata, singoli giornalisti e testate. Poi si è cominciato con il contributo ufficiale e “a pioggia” per la carta.

Infine, diciamo negli ultimi venticinque anni, si è dato vita ad un accumulo progressivo di norme mirate su aspettative e favori specifici (riservati agli “amici degli amici”), ma diventate inevitabilmente per tutti, a pioggia. E più norme ad personam si confezionavano, più la platea dei profittatori – anche non previsti – si ampliava. Sino a raggiungere le attuali, mostruose dimensioni, per tacere delle modalità per molti aspetti addirittura truffaldine.

Numerosi editori utilizzano il cosiddetto “panino”, ovvero paghi un giornale per acquistarne due. È un’iniziativa promozionale oppure c’è qualche altro motivo?

Se è per questo, è sempre più diffusa anche la “promozione” attraverso la distribuzione gratuita dei giornali. Li trovi sempre più spesso: in aereo, negli alberghi, nelle sale d’aspetto, nelle banche, persino per strada. Si tratta di iniziative molto sfaccettate alle quali concorrono, a seconda dei casi e in diversa misura, vari fattori. Ragioni autenticamente promozionali e la ricerca di un aumento, anche fittizio, di diffusione da far valere sul mercato pubblicitario valgono soprattutto per i grandi giornali. Ma una delle ricadute più sciagurate delle provvidenze per l’editoria, specie a livello di piccole testate (e di testate-fantasma), è proprio questa: più stampi e più contributi prendi. Un caso ormai proverbiale è quello di Europa, organo della Margherita: vende sotto le cinquemila copie ma per conquistare i suoi 3,7 milioni di euro è costretta a stamparne trentamila.

Una stampa, un'editoria, tenute al cappio, attraverso i soldi pubblici, dal potere politico quanto possono essere indipendenti e liberi?

Questo è il cuore del problema: una stampa finanziata è inevitabilmente una stampa non indipendente. Comunque una stampa che ha relazioni opache col potere politico, che quei finanziamenti decide. Un problema dalle conseguenze solo attenuate nel caso di grandi giornali che, in florido attivo, del contributo statale potrebbero fare a meno. E che, ormai, sono diventati in qualche caso un potere talmente forte che può imporre a una classe politica in crisi e a istituzioni indebolite di non intaccare quella rendita economica. Nel caso dei piccoli giornali, è indiscutibile: dipendono da quei contributi e quindi dai rapporti che riescono a mantenere con questo o quel pezzo del potere politico.

Come un cittadino può sapere a chi sono erogati i contributi all'editoria?

Basta collegarsi, su Internet, al sito www.governo.it e andare a vedere nel settore riservato al dipartimento per l'Informazione e l'Editoria.

Nei paesi maggiormente industrializzati esiste un sistema analogo?

Mi risulta che esistano pratiche analoghe, ma non con le nostre modalità (accentuatamente assistenziali, clientelari e truffaldine) e non nelle nostre dimensioni economiche. Inevitabilmente, anche su questo terreno – come complessivamente per i “costi della politica” – l'Italia è un paese, diciamo così, anomalo.

L'aiuto statale non è una garanzia alla libertà di stampa, nel senso di consentire a tutti di poter esprimere le proprie idee?

Indubbiamente, la libertà di mercato è una strana libertà che va tutelata con interventi animati da interessi pubblici. Questo vale anche e soprattutto nell'informazione e nella comunicazione – settori produttivi democraticamente molto sensibili - investiti negli ultimi decenni da una forte tendenza alla concentrazione (anche pubblicitaria) e all'omologazione, Perciò vanno incoraggiate e incentivate le nuove iniziative, l'innovazione, la concorrenza, le cooperative, l'informazione locale e indipendente. In questi settori promuovere al massimo il ventaglio dell'offerta merceologica significa promuovere il pluralismo e quindi la democrazia.

Ma, come peraltro negli altri settori produttivi e merceologici, non bisogna esagerare e seguire alcune modalità anziché altre. Si dovrebbe, ad esempio, favorire (con contributi e agevolazioni) la nascita di nuovi giornali e poi, dopo un certo periodo, consentire che vadano avanti con le proprie gambe. Le attuali provvidenze, al contrario, arrivano solo a giornali pubblicati da almeno cinque anni e poi, di fatto, non vengono più tolte. E agevolano la potenza e prepotenza dei grandi gruppi editoriali, che stanno letteralmente desertificando l'area dell'editoria regionale, minore e indipendente.

Gli editori italiani non sono quasi mai editori puri, ma hanno interessi in altre attività. Come fanno i giornalisti a difendere l'informazione da questi interessi?

Bella domanda! La tutela dell'indipendenza dell'informazione può essere perseguita, in teoria, a tre livelli: le condizioni materiali di indipendenza e autonomia della professione (e delle aziende); una forte e non corporativa organizzazione sindacale; l'onestà intellettuale, il coraggio e le capacità professionali del singolo giornalista. Il fatto che, salvo pochi esempi che si contano sulla punta delle dita di una sola mano, in Italia non esistano editori puri di giornali – o meglio, che non siano mai esistiti – ha avuto e ha conseguenze strutturali devastanti su tutti e tre i livelli.

In Italia non esiste un vero e proprio mercato dell'informazione: perciò non esistono editori puri e non esiste una cultura professionale “di mercato”. Bisogna chiedersi, prima ancora di come possano fare i giornalisti a difendersi dagli interessi extra-editoriali degli editori, cosa si debba fare per avviare da

qualche parte un meccanismo virtuoso che introduca pur progressivamente una vera logica di mercato e di pluralismo nel nostro settore. E qui l'intervista potrebbe ricominciare.

(Questa intervista è stata pubblicata su Virgilio Notizie il 15 ottobre scorso.)

La casta dei giornali - Così l'editoria italiana è stata sovvenzionata e assimilata alla casta dei politici
di Beppe Lopez

Collana Eretica

208 pagine

ISBN 978-88-6222-001-9

Il libro viene pubblicato in collaborazione con Eri-Rai

o o o o o o o o o o